



# Dalla guerra al ritiro La sfida di Biden

dal nostro corrispondente  
**Federico Rampini**

**J** **NEW YORK**  
Joe Biden era senatore del Delaware l'11 settembre 2001. Subito dopo, si unì ai suoi colleghi democratici e repubblicani nel voto unanime del Senato che autorizzava il presidente George W. Bush a usare la forza militare contro "nazioni, organizzazioni o persone" colpevoli di quell'attacco. Vent'anni dopo il bilancio della "guerra al terrorismo" rischia di confondersi con le immagini ancora fresche del ritiro dall'Afghanistan. La parola "débacle" tornerà spesso a essere pronunciata in queste ore. La sfida per lui è anzitutto di ristabilire qualche misura di verità storica: curare la smemoratezza del paese, ricordare che cos'erano l'America, e il mondo, nel 2001. Anzitutto, ricostruire le paure che attanagliavano il paese: lo shock per essere stati colti impreparati, il terrore che Al Qaeda o gruppi affini avessero in serbo altri attacchi micidiali, a ripetizione; che i terroristi potessero disporre di armi di distruzione di massa, come un'atomica "sporca", o arsenali chimico-batteriologici. Di lì a poco i misteriosi attentati all'antrace avrebbero confermato la verosimiglianza di quelle paure.

La "guerra al terrorismo" non fu mai uno slogan popolare fra i democratici, però la sostanza era condivisa. Pochi, nella tragedia di vent'anni fa, avrebbero scommesso che quell'attacco sarebbe rimasto l'unico. Invece è andata così: molto meglio delle aspettative più ottimistiche. Dopo l'11 settembre di attentati islamisti sul suolo degli Stati Uniti ce ne furono pochi, per lo più improvvisati

da "lupi solitari", con bilanci di vittime minuscoli al confronto con le Torri Gemelle. In questo senso l'America ha vinto la guerra al terrorismo, il paese è più sicuro. Biden può rivendicare di averne tratto le giuste conseguenze: concludere l'ultima delle "guerre infinite", mantenendo una promessa e venendo incontro al desiderio della stragrande maggioranza degli americani.

Biden però sa che il bilancio non finisce qui. I costi di questa vittoria sono stati alti. Non solo per il bilancio dei morti (4.500 soldati americani hanno perso la vita in Iraq, 2.400 in Afghanistan), dei feriti e degli invalidi a vita (molte decine di migliaia se si includono i traumi psichici post-combattimento), o per l'enorme spesa militare sostenuta (tra i 4.000 e i 6.000 miliardi dollari). C'è stato un prezzo morale: le torture ai prigionieri di Abu Ghraib e l'illegalità delle detenzioni di Guantanamo restano come una macchia indelebile sulla coscienza dell'America; così come le frequenti vittime collaterali tra civili innocenti. Dentro l'America stessa la maggiore sicurezza è stata pagata con l'ipertrofia di una macchina poliziesca e burocratica mostruosa, auto-referenziale, spesso svincolata da ogni verifica di efficienza.

La Homeland Security con il suo esercito di agenti negli aeroporti è la parte più visibile al viaggiatore, perseguitato da controlli di cui si è persa ogni razionalità. Più inquietante è tutto quello che non si vede, l'apparato di sorveglianza quasi onnipotente: ne hanno fatto le spese perfino fedeli alleati come Angela Merkel, il cui telefonino era sotto ascolto nelle attività di spionaggio della National Security (con grave imbarazzo per Barack Obama la no-

tizia trapelò a pochi giorni da un vertice). Infine c'è stata la metastasi del Blob.

È il nome dato a quel vasto e formidabile establishment bipartisan che unisce il complesso militar-industriale propriamente detto, le élite al comando della diplomazia, nonché tutti gli "intelletuali organici" che hanno teorizzato il ruolo imperiale dell'America, nei think tank, nelle società di consulenza, nelle università, nei media. Il Blob è l'establishment globalista di destra e di sinistra che ha preso molte delle decisioni di politica estera dopo l'11 settembre, e al tempo stesso si è imposto come arbitro unico della bontà delle sue stesse decisioni.

Biden cominciò nel 2009 la sua guerra personale contro il Blob, quando contestò l'escalation militare in Afghanistan ma fu sconfitto dal Pentagono che ebbe la meglio su Obama. Più di recente Biden ha portato alla Casa Bianca un embrione di anti-Blob: una nuova leva di giovani strateghi di geopolitica che hanno una visione più moderna, post-imperiale, del ruolo americano nel mondo.

Nel bilancio di questi vent'anni non può mancare il punto di riferimento fondamentale: nel settembre 2001 la Cina non era ancora stata ammessa nel Wto, l'organizzazione del commercio mondiale. Sembra un secolo fa, sotto questo aspetto. Da allora ha fatto passi da gigante per indebolire l'influenza americana e sostituirla in molte parti del mondo. L'ascesa cinese, nel bilancio lucido della squadra Biden, è stata favorita dalla distrazione dell'America su troppi fronti secondari. Vent'anni dopo, il migliore servizio che Biden pensa di poter rendere alla nazione, è voltare pagina e ripartire in una direzione nuova.